Stile inconfondibile di Arthur Rubinstein

L'artista riesce a superare, con un miracolo di interpretazione, ogni ostacolo che lo separi dalla sensibilità dell'uditorio

Il miracolo — se così lo vogliamo chiamare — più immediato che Arthur Rubinstein riesce ad attuare, e ciò che all'istesso tempo costituisce il carattere essenziale della sua arte interpretativa, è l'annullamento d'ogni distanza, il superamento di qualsiasi separazione fra l'esecutore e l'uditorio.

Egli crea immediatamente un ambiente, della sua realtà ciascuno è fatto, più che partecipe, attore, sentendosi trascinato da una corrente di vita, ove sente di risvegliarsi tutta la propria realtà. Ciò deriva evidentemente da una capacità comunicativa che supera di molto l'ordinario, e che se da un lato è data da un linguaggio d'una chiarezza e d'una scanditezza che sfiora appunto il miracolo, d'altro lato è la conseguenza d'una personalità contrassegnata da una potenza rara, che appunto in quel linguaggio trova il suo adeguato mezzo d'espressione e d'affermazione, sì che mediante esso penetra a viva forza nell'anima dello ascoltatore, la fa sua la assimila a sè.

E' pur vero che talvolta questa forza sembra divenire violenza, irruzione, alla quale si sarebbe pur tentati di opporre una resistenza; sino a che ci accorgiamo che è con questa irruzione, che siamo innalzati ad un piano superiore a quello della nostra consueta realtà.

Nasce così un'interpretazione di Beethoven, nella «Sonata in do magg. op. 53» (l'Aurora), *nella quale si coglie, per un'intuizione ineffabile, il senso più profondo di questa musica: quel senso, cioè, per cui essa viene sentita non più come* questa *musica, ma come* la *musica.*

D'altra parte la sua interpretazione della «Sonata in si bemolle minore op. 35» di Chopin può forse turbare coloro che sono troppo educati alla tradizione retorica, che non riesce a vedere questo autore se non inquadrato nello schema del mal sottile. Il sentimento della morte quale qui si esprime, è ben lontano da uno stillare lento di freddo sudore, ma è un dolore umano pieno di forza e di grandezza una lotta disperata ed una tragica rassegnazione. L'intensità espressiva di questa realtà tragica raggiunge, nella marcia funebre del terzo tempo, delle profondità veramente allucinanti.

Sta di fatto che il Rubinstein pur non avendo assolutamente nulla in comune con quella retorica dell'antiretorica, che in fatto d'arte fa la stessa figura di chi in fatto di costume sociale scambia indifferentemente la disinvoltura con la villania, è la negazione di qualsiasi letteratura. Egli dimostra che Albeniz («Navarra») e Granados («La maja y el ruysenór») hanno da dire qualche cosa di sostanziale, più che riecheggiare le risonanze languorose di pronube notti iberiche. E riesce persino a spogliare il «Preludio, Corale e Fuga» di Franck di quanto può esservi di tardo romanticismo, di propriamente letterario, per dare una vigorosa nobiltà a ciò altrimenti si presterebbe facilmente a scadere nell'oratorio.

Entusiastico il plauso del pubblico. Quattro bis.

A. MONTESPERELLI